

Metropolis

ACCETTO TUTTO MA NON LE SIMULAZIONI. IN ITALIA NON C'E' CULTURA DELLO SPORT E DELLA TOLLERANZA. IL MIO RUOLO? MI DISPIACE NON POTER COMUNICARE

Uomo solo al comando. In un paese che fa del rinvio una sublime arte di vita, e nel quale nessuno sembra più in grado di prendere una decisione senza prima consultare anche l'ultimo usciere, fa specie trovare ancora qualcuno che ha la responsabilità di dover decidere in un secondo le sorti altrui. «Sì, è un mestiere unico. In un attimo deve fare una scelta: fischiare o non fischiare. Nessuno mi può aiutare. In quel secondo tocca a me. Una responsabilità pesante. Questa consapevolezza mi conforta però negli errori: qualcuno deve decidere. E quindi ci sta anche l'errore. Mi spiace, ma non ne faccio un dramma».

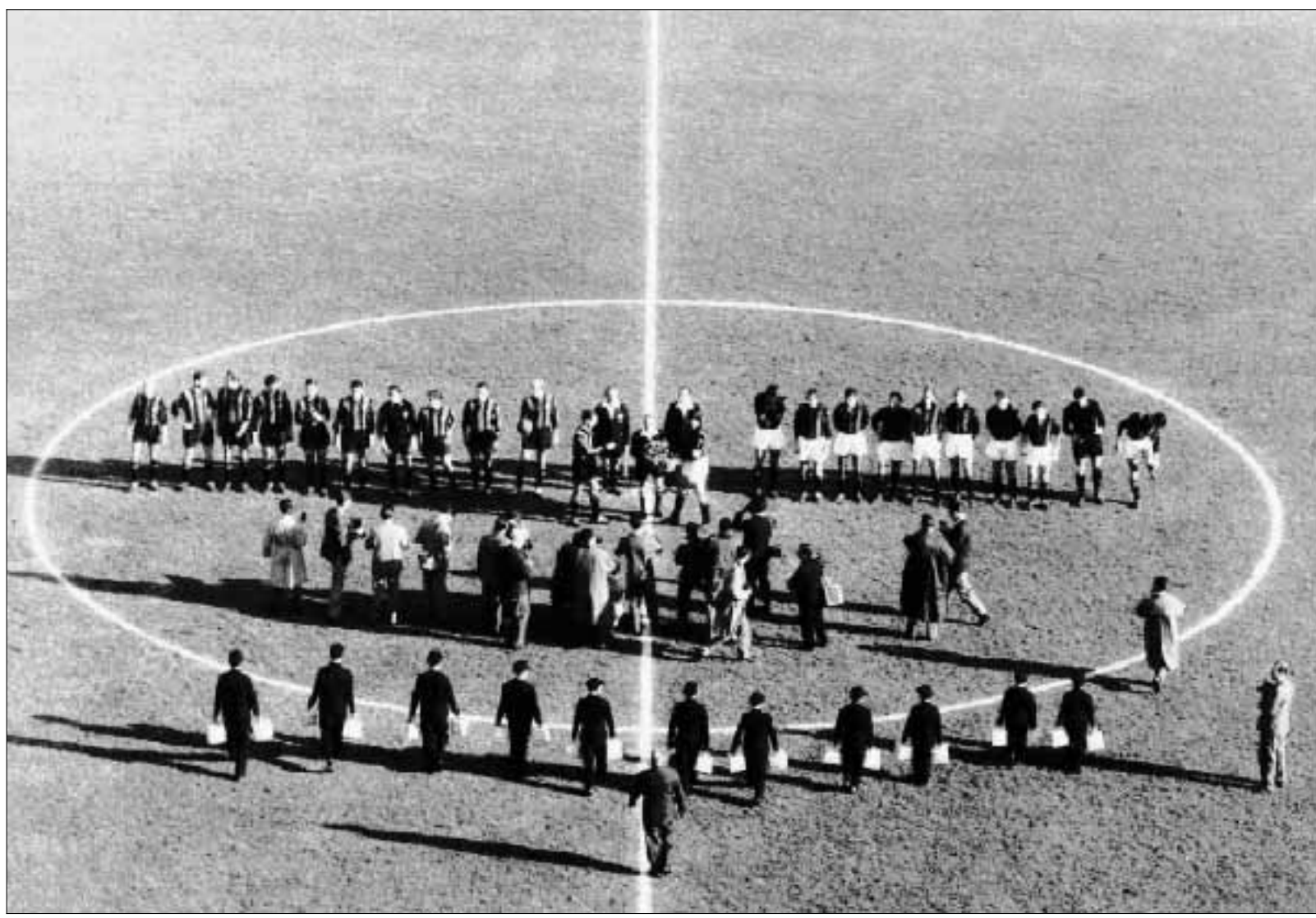
Ce ne sono tante di solitudini, ma quella dell'arbitro, l'arbitro di un gioco popolare come il calcio, è veramente fuori dal comune. Il tifoso non è mai solo. Neppure il giocatore, soprattutto in questi tempi di panchine lunghe, è mai solo. Perfino l'allenatore può contare sulla solidarietà del suo entourage. L'arbitro no. In un mondo votato al gregariato, dove la fuga dalle responsabilità è una delle specialità più praticate, la figura dell'arbitro è l'ultima frontiera della solitudine. Un arbitro si insulta, un arbitro si critica, un arbitro si sbeffeggia. Mai si applaude. E nel migliore dei casi, quando cioè dirige bene, passa inosservato.

Graziano Cesari, 43 anni, 130 partite in serie A e 19 anni di professione alle spalle, è un arbitro di lungo corso che non passa inosservato. A parte il suo indiscutibile valore tecnico, (altrimenti non si resiste per tanto tempo ad alti livelli), Cesari ha una virtù particolare per un arbitro: la simpatia. Se Collina con il suo rigore monastico (il cranio calvo, l'occhio fulminante, la magrezza ascetica) sembra quasi una emanazione dell'infalibilità divina, Cesari, pur sbagliando poco, sembra invece un povero mortale come noi. Cordiale, pronto alla battuta, ricorda l'amico simpatico, quello che nelle compagnie organizza scherzi e cena conviviale. Perfino nell'aspetto - il capello lungo, la faccia perennemente abbronzata - tradisce una lieve vanità che però non disturba. «Come è umano lei» direbbe Paolo Villaggio, genovese come Cesari. Poi diciamo la verità: una bella abbronzatura è sempre meglio di una faccia pallida come un limone. O no?

«Beh, sicuramente» risponde divertito. «Mi permetta però un piccolo distinguo. La mia abbronzatura dipende dal fatto che io sono innamorato del mare. E stando al mare, prendo anche la tintarella. Tutto qui. Anche adesso, mentre lei mi telefona, sono sulla spiaggia di Boccadasse con mio figlio Marco, il secondogenito di due anni. Ai bambini l'aria del mare fa bene, così ne approfitto».

Senta, Cesari, dal suo osservatorio di arbitro, come vede gli italiani? «Mah, forse a tavola, dove noto un sacco di buone forchette. Quanto al resto, gli italiani vivono soprattutto di immagine. Direi che c'è poca sostanza. Ci sono le eccezioni, per carità, complessivamente però sono pessimista. Lo noto anche quando mi metto dalla parte del pubblico. Ogni tanto vado a vedere delle partite in cui gioca Matteo, l'altro mio figlio di 14 anni. Francamente è sconcertante. Dai genitori dei ragazzi si sentono uscire delle parole irripetibili verso gli arbitri. Arbitri che sono spesso dei giovani che stanno imparando esattamente come i ragazzi che giocano a pallone. In passato pensavo che con la scuola, e una maggiore diffusione della cultura, molte cose sarebbero cambiate. Che ci sarebbero state più tolleranza, più capacità di sdrammatizzare. Invece andiamo indietro, sempre più

Inter e Milan in un vecchio derby della Madonnina. Foto di Mario De Biasi



L'intervista

L'arbitro Graziano Cesari si toglie la giacchetta nera e parla a ruota libera di questo nostro strano paese che non vuole mai essere messo in discussione

Gli italiani che fanno sempre i furbi si meritano il cartellino rosso

DARIO CECCARELLI

indietro».

Sia sincero: Si offende quando le danno del cornuto?

«No, questo no. Anzi, mi fa ridere. Poi cornuto ormai è un termine in disuso. Una volta andava forte. Ma non era una parolaccia, era quasi un'intercalare affettuoso. Ormai, con quello che si dice in giro, chi vuole che si offenda per così poco? No quello che mi dà fastidio, è anche un profondo disagio, è questa cultura dell'intolleranza, questo odio quasi genetico. Ma che valori trasmettono questi genitori?»

Scusi se insistiamo: ma solo gli italiani si comportano così?

«Devo ammettere una cosa: nei paesi del nord c'è più disciplina, una maggior capacità di controllo.

Non ho quasi mai avuto problemi in questi paesi. Anche i giocatori sono molto corretti. Non parlo di falli di gioco, o di agonismo esasperato. Queste sono episodi normali. Mi riferisco invece alle furbizie, alle simulazioni. Ecco, atteggiamenti così mi danno fastidio. Siamo tutti adulti e vaccinati. Possibile che si debba tentare la furbata? Tra l'altro è un modo per ingannare anche chi ha pagato il biglietto. Eppure, capita spesso. Sono meno intransigente con chi fa un'entrata dura. Magari in buona fede il giocatore è convinto di aver fatto bene».

Che cos'è che la disturba del suo ruolo?

«Non poter comunicare, farmi ca-

pire. Noi arbitri, anche per colpa nostra, siamo una casta chiusa che non ha strumenti per confrontarsi con gli altri. Questo mi dispiace perché ne esce un'immagine distorta della nostra categoria. Vorrei dire: guardate che siamo persone normalissime, con pregi e difetti tutti gli uomini. Quando ci incontriamo, magari in ritiro, anche noi scherziamo. A volte perfino sugli errori che abbiamo fatto in partite».

Lei si lamenta, ma lo sa che avete più potere voi di D'Alema? Un arbitro non deve consultare nessuno. Un fischio, e via. Non le sembra che uno dei problemi della politica italiana, sia proprio quello di non poter decidere?

«Sì, sono d'accordo. Certe volte ci vorrebbe proprio qualcuno con un fischietto. È una fatica estenuante. Da questo punto di vista un arbitro è avvantaggiato. Però in una frazione di secondo deve decidere. Sapendo comunque di scontentare qualcuno. Forse anche in politica ogni tanto è necessario scontentare qualcuno».

Dica la verità: come ci rimane quando vede in tv che ha sbagliato?

«Sbagliare mi spiace, ma resto in pace con la coscienza. Le mie decisioni sono sempre istintive, per cui anche fare un errore è normale. Poi diciamola tutta: io non mi posso mettere in competizione con il mezzo meccanico. È chiaro che ve-

de meglio. Io però devo decidere subito. L'unico vantaggio che posso avere in più, è quello dell'intensità. Lì una telecamera non ci arriva ancora».

Doppio arbitro: ormai ci stiamo arrivando. Lei è favorevole?

«Sì, ho già fatto un esperimento con Collina, ed è andato tutto bene. Lui è molto bravo, e questo mi ha facilitato, però ci vuole molta sintonia. Parlare non serve, bisogna capirsi con lo sguardo. Poi la gente deve capire che ci possono essere delle pause. Ma penso che ci vorrà un po' di tempo. Bisogna abituarsi all'idea che non si può sempre seguire l'azione».

Ancora sull'Italia: lei l'ha girata in lungo e in largo. Il nostro è ancora

un bel paese? «Sì, è splendido. Ci sono alcune città, che non ho potuto apprezzare con la dovuta calma, che torno a rivisitare con mia moglie. Anche lei per lavoro viaggia tanto. Fa l'hostes così dobbiamo trovare gli incastri giusti. Più di tutto, comunque, amiamo il mare. La Sicilia, la Sardegna. Posti che il mondo intero ci invidia. Noi spesso ce ne dimentichiamo. Anche Napoli mi piace: mi piace la sua educazione, la sua filosofia, il suo spirito. Chi è del nord, dovrebbe imparare dai napoletani l'arte di apprezzare la vita».

Scusi, ma adesso come la mettiamo con il fatto che già dal giovedì dovette andare in ritiro?

«In che senso?»

Nel senso che vale anche per voi quella vecchia battuta che si fa tra giornalisti: sempre meglio che lavorare.

«Ammetto che fare l'arbitro mi piace. Quanto al lavoro, perdo solo il venerdì. Io mi occupo di salumi all'ingrosso. Ormai comunque l'attività è abbastanza avviata. Trovarsi in ritiro è divertente. Ci raccontiamo le novità, rivediamo gli errori. Lo trovo formativo».

È vero che un arbitro è un calciatore mancato?

«Nel mio caso sì. A 14 anni mi sono rotto il ginocchio. Ero una mezz'ala. Bravino. Ma mi è rimasta la paura del contrasto. Così ho cominciato a far l'arbitro».

Le dispiace leggere su un giornale una pagella negativa?

«No, perché bisogna saper accettare le critiche. Purtroppo in Italia non lo fa nessuno. Ovvio, non è piacevole, però abituarsi ai giudizi altrui è un processo di crescita. Invece nessuno vuole sentirsi mai messo in discussione. A tutti i livelli. È un difetto degli italiani».

Senta, meglio la giustizia sportiva o quella ordinaria?

«A vedere quello che succede in Italia, direi la giustizia sportiva. Almeno procede rapidamente. Non si possono far durare i processi anni e anni. Alla fine tutto viene falsato perché cambiano le persone e cambiano i contesti. Insomma, meglio lo sport».

Persi nel tunnel del metrò, a Roma

GABRIELE CONTARDI

Non sono neanche le sei del mattino ad essere fredda e piovosa giornata d'autunno. Difficile essere di buonumore, con il sonno che appesantisce le palpebre, il buio che stringe ancora la città e gli ombrelli che cozzano gli uni con gli altri mentre si scendono le scale della metropolitana per recarsi al lavoro. Le banchine si riempiono in fretta, mentre trascorrono i minuti e un paio di treni passano veloci senza fermarsi, la folla umoreggia e si ingrossa sempre di più. Ci vuole una buona mezz'ora perché finalmente un convoglio si decida a raccogliere la marea di persone in attesa. Ormai in ritardo ci si trasforma in sardine pur di non perdere la corsa e i vagoni, traspiante e imprecazione, si stivano all'inverosimile. L'unica consolazione è che il tormento durerà poco e che nel giro di qualche minuto si tornerà a vedere, in mancanza di meglio, il buio e la pioggia. Giunto il tempo di pensarci e il treno si blocca di colpo, nell'oscurità del tunnel. Niente paura, a volta capita che i treni della metropolitana si fermano un istante per ripartire più veloci di prima. Ma l'istante passa e non succede niente.

Trascorrono anche i minuti, l'aria si fa sempre più irrespirabile per via della calca e del fatto che, oltretutto, l'impianto di condizionamento è fuori uso. Ma perché questo blocco? E quanto ci vorrà perché il convoglio riprenda la sua corsa? Sapere

queste cose sarebbe già un conforto, lo stimolo a tenere duro, magari altoparlanti tacciano. Nessuno si sogna di dare la minima informazione e cnum, schiacciato in mezzo agli altri, resta solo con la rabbia e la paura. Un quarto d'ora interminabile, tra urla, malori e bestemmie, con l'aria sempre più calda e rarefatta, finché le porte si spalancano sul buio. Che cosa fare a questo punto, se non precipitarsi fuori da quella specie di trappola per top? Costi quel che costi. D'altronde di magali c'è un incendio da qualche parte o una minaccia ancora più grave. Sì, l'unica cosa è fuggire, scappare il più lontano possibile in cerca di una luce. Ma neanche la fuga è facile.

La banchina è larghi e no mezzo metro e bisogna procedere in fila indiana nell'oscurità, con i passi e le voci che rimbombano angosciosi nella galleria. Qualcuno cade e si fa male, mentre la marcia procede con fatica. E poi, è facile presumerlo, ancora le stesse domande che ballano in testa: cos'è successo, perché siamo stati abbandonati quaggiù, riusciremo ad arrivare da qualche parte sani e salvi? Nessuna risposta, niente di niente. Bisogna cavarsela da soli, superare in qualche modo la paura e continuare quel tragitto da formiche sperando solo di non mettere un piede in fallo, di non toccare inavvertitamente un cavo pericoloso, di

non commettere nessun errore, insomma. Alla fine della piccola odissea si approda alla stazione più vicina. Fuori continua a fare freddo e a diluviare, le ambulanze prestano i primi soccorsi. Con qualche drammatizzazione in più, potrebbe essere il soggetto di un film catastrofico made in USA. Di quelli che mettono a fuoco qualche persona in mezzo al gruppo, così da spingerci ad affezionarci alla loro disgraziata vicenda. La ragazza che, ha appena piantato il fidanzato e, nel buio del tunnel, capisca che in realtà la ama ancora e affronta con anima forte ogni pericolo pur di poter glielo dire, l'ubriaco che ritrova un inaspettato coraggio e che da allora non berrà più un goccio di alcol in vita sua, il fatuo playboy che nel momento culminante saprà comportarsi con sprezzo del pericolo, il claustrofobico, l'anziana signora che ha parole di incoraggiamento per tutti, il borseggiatore che si sacrificherà per salvare qualcuno...

Da questa storia, però non verrà mai fuori un film. È intanto un fatto di ordinaria cronaca accaduto martedì 20 ottobre nella metropolitana di Roma, alla fermata Arco di Travertino, a un gruppo di sfortunati pendolari che cercavano semplicemente (si fa per dire) di raggiungere i luoghi di lavoro. Poveretti. Percolmo di disgrazia, non c'erano neanche Bruce Willis e Silvester Stallone a dargli un mano.

